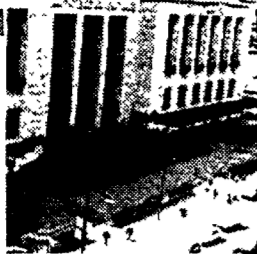


Questione morale



In serata un comunicato dei difensori rende nota la lettera inviata ai giudici con la «piena disponibilità» di De Benedetti a mettersi «immediatamente a disposizione delle autorità» I grossi interrogativi sulla «partenza per il week-end»

Il presidente della Confindustria Luigi Abete. Nella foto in basso Carlo De Benedetti e, alla sua destra, l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti



«Sono pronto, ditemi dove presentarmi» «È scappato?». Ore di giallo, poi gli avvocati comunicano...

LA DIFESA

«Sono stato vittima di un regime ostile»

RITANNA ARMENI

ROMA. «Dal 1983 ad oggi la pressione sia dei partiti, sia dei loro rappresentanti negli organismi economici pubblici ha avuto un crescendo del tutto impressionante, assumendo progressivamente caratteristiche di pressione parossistica, di minacce, di ricatti e di un clima che negli ultimi anni non è assolutamente improprio chiamare di vero e proprio racket».

De Benedetti è quello della Sme di cui nel 1985 acquistò la maggioranza. «La notizia dell'avvenuto accordo - racconta De Benedetti - venne data pubblicamente in una conferenza stampa tenuta in via Veneto alla sede dell'Iri dal professor Prodi e da me, dopo che il consiglio di amministrazione dell'Iri, all'unanimità, aveva approvato l'operazione».

Nel memoriale consegnato ai giudici milanesi in un incontro nella caserma dei Carabinieri di via Moscova a Milano nel maggio scorso l'ingegnere di Ivrea ha provato a convincere della sua innocenza e del fatto di essere stato mai concesso e non corrotto, vittima di un sistema e non convinto assertore dello stesso. Ci ha provato raccontando agghiaccianti e specifici casi in cui la Olivetti ha dovuto cedere ai ricatti e alla corruzione. Ma è andato oltre. Ha cercato di ricostruire una situazione politica, quella dell'Italia degli anni 80 e soprattutto dall'83 in poi e quel rapporto difficile complicato, denso di inimicizie, di persecuzione, di rancore con i Pci di Bettino Craxi. Nel lungo memoriale ha parlato di un clima politico, di una ostilità esplicita che il sistema politico si poteva in quegli anni mostrava nei confronti della sua persona.

«Sono stato osteggiato e combattuto - scrive l'ingegnere - dal regime che si era instaurato in Italia negli ultimi 10-12 anni in modo spietato». E De Benedetti cita solo due episodi. Il primo riguarda il caso Rizzoli. Nel 1981 gliene propose l'acquisto. L'allora ministro delle Finanze Formica lo seppa e dichiarò pubblicamente - scrive De Benedetti - che se mai il professor Visentini ed io ci fossimo avvicinati alla Rizzoli egli avrebbe inviato la guardia di Finanza alla Olivetti. E la delegazione socialista al governo proprio su questa questione minacciò l'uscita della sua delegazione dal governo Spadolini.

Il secondo episodio citato

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «L'ingegner De Benedetti è da ora immediatamente a disposizione dell'autorità giudiziaria e chiede che il giudice delle indagini preliminari e il pubblico ministero vogliano fissare al più presto l'interrogatorio». E la scarna comunicazione che a tarda sera ha mandato alle agenzie di difensori di quello che per qualche ora sembrava dovesse essere il ricercato più famoso d'Italia. E che ha gettato un po' di luce sul giallo che per tutta la giornata si andava scrivendo sulle ultime mosse e sulla «destinazione segreta» di De Benedetti, di fatto sfuggito all'arresto, è partito per il week-end lungo dei morti, come da tempo aveva programmato, ripetevano sin dal mattino tutti i suoi collaboratori. E la nota con cui gli avvocati Marco De Luca e Giovanni Maria Flick fanno sapere di aver comunicato nel pomeriggio ai giudici di che il loro assistito era immediatamente pronto a

consegnarsi sembra voler avvalorare appunto questa ipotesi. Comunque per tutta la giornata di ieri le linee verso Ivrea e verso la sede milanese della Cir (la holding del gruppo) sono state roventi. «Cosa accadrà? Semplice, che presto si presenterà all'autorità giudiziaria», aveva detto nella mattinata il suo avvocato, fermo e calmissimo. E di rincalzo i suoi collaboratori aggiungevano: «Rientrerò al massimo martedì, cioè nel primo giorno utile dopo il ponte dei Morti per presentarsi nell'ufficio dei magistrati che hanno emesso il provvedimento di custodia cautelare». Lo aveva di fatto ribadito anche Corrado Passera, amministratore delegato dell'Olivetti: «Fra l'ingegnere e il manager a lui legati c'è un forte spirito di squadra, che si è ulteriormente rafforzato con l'atteggiamento fermo e coerente che l'ingegnere ha tenuto sul tema "mani pulite". Siamo convinti della linearità del suo comportamento - conclude - e siamo certi che anche la magistratura non potrà che convenir-

ne. Torna, va bene, ma adesso dov'è? Probabilmente, ha varcato i confini d'Italia. Però: sarà lontano o sarà vicino? «Seusate, e chi lo ha detto che è all'estero?», replicano i suoi collaboratori. «De Benedetti», ha spiegato ancora l'avvocato Marco De Luca, «è pronto a rispondere a qualsiasi contestazione e a portare qualsiasi elemento utile alle indagini, secondo quello che è sempre stato il suo costume». Poi, ha aggiunto: «Debo manifestare assoluto sconcerto nel ricordare come l'ingegner De Benedetti abbia concretamente dimostrato in tempi recenti la sua più ampia disponibilità nei confronti della magistratura, anche presentandosi spontaneamente per denunciare per primo fatti di interesse dei giudici e consentendo così l'apertura di vasti filoni in più settori della pubblica istruzione». Dietro queste parole stupite e dure, si capisce che viene rinnovata la disponibilità dell'ingegnere a «collaborare»

con i giudici («come già dimostrato in tempi recenti»). Ma è anche chiarissima la critica all'operato della procura di Roma: «Trovo fra l'altro stupefacente», ha concluso l'avvocato, «che dopo l'emissione di un provvedimento così grave non mi sia stato nemmeno possibile parlare con nessuno dei giudici». Tante ipotesi e, per il momento, una sola certezza: De Benedetti era apparso in pubblico l'ultima volta giovedì, cioè quattro giorni fa. Il Parlamento lo aveva chiamato a parlare della crisi e delle possibilità di ripresa, come già era successo a Cesare Romiti e Silvio Berlusconi. E l'ingegnere, in quella sede, aveva parlato di sviluppo, nuove tecnologie, occupazione... La sera era già a Milano. E l'indomani, venerdì, è andato nella sede della Cir. Tante telefonate, qualche incontro di affari nel suo ufficio. Sembrava una giornata come mille altre. In serata, ha salutato il suo staff. Poi, ha preso un aereo ed è volato via.

Confindustria teme per Borsa e lavoro. Fiducia nei magistrati

Allarme di Abete: c'è una spirale di gran confusione

BRUNO UGOLINI

ROMA. E gli imprenditori che dicono sul mandato di cattura emesso nei confronti di uno dei loro più eminenti colleghi? È vero c'erano stati dei precedenti (Paolo Mattioli per la Fiat, Salvatore Ligresti, Lodigiani, Garuzzo...), ma mai la scelta delle manette era stata decretata per un imprenditore così prestigioso. E l'allarme della Confindustria (cosa succederà martedì in Borsa?), scatta in serata. Viene ribadita «piena fiducia nelle istituzioni» e nella capacità del paese di completare la transizione in atto. Ma si mette in guardia dal rischio di «cadere in una spirale di confusione e di delegittimazione generali». C'è bisogno di chiarezza, di rapidità e di responsabilità sia istituzionali che personali, «ma ciascuno deve contribuire al raggiungimento di questi obiettivi senza cedere alla tentazione di atteggiamenti populistici o di comportamenti contraddittori e schizofrenici».

Parole pesanti, a commento dell'arresto di un esponente del proprio Consiglio Direttivo. La fiducia nella magistratura viene espressa «a maggior ragione» quando la magistratura stessa «è chiamata a vagliare le vicende che riguardano imprese che a livello internazionale costituiscono un patrimonio per il Paese». Come a dire: giudici state attenti a quel che fate, perché è in gioco un pezzo dell'assetto produttivo italiano. Non solo. La Confindustria esprime «la necessità che i magistrati sappiano gestire la propria necessaria autonomia, evitando rischi di duplicazioni (la gara tra le procure di Milano e Roma, ndr), tempi lunghi nell'accertamento dei fatti e nella determinazione di chi è colpevole o vittima di un reato». Conclusione: «Confidiamo che l'ingegner Carlo De Benedetti, che ha già dimostrato la propria disponibilità a collaborare con la giustizia, chiansa rapidamente la propria posizione, con ciò tutelando anche gli interessi degli azionisti e dei lavoratori delle imprese». Occhio alla Borsa e occhio ai posti di lavoro, dunque.

Era stato un sabato di lunga attesa. Gli esponenti del mondo dell'imprenditoria sembravano chiusi in un silenzio impenetrabile, complice la fuga per il «ponte» festivo. Ma ecco, in serata, scendere in campo, quasi a rendere l'onore delle armi, Silvio Berlusconi, presidente della Fininvest: «Mi auguro che la Magistratura faccia luce al più presto sulla vicenda che coinvolge De Benedetti e che egli possa dimostrare la sua estraneità ai fatti che gli vengono contestati... Come noto, non sono mancate e non mancano le occasioni di scontro dialettico di De Benedetti con il sottoscritto. Anche negli ultimi giorni mi sono trovato su posizioni contrapposte nel valutare, di fronte al Parlamento, la situazione del Paese. Tuttavia in questo momento non posso nascondere la profonda amarezza che mi provoca vedere in difficoltà uno dei protagonisti della nostra imprenditoria, responsabile di uno dei più importanti gruppi del Paese». Altre parole erano venute dal presidente dei giovani imprenditori Aldo Fumagalli: «Io posso solo augurare che al più presto venga fatta chiarezza su un non coinvolgimento di De Benedetti». Fumagalli ricorda una perla di una frase pronunciata tempo fa dall'ingegnere di Ivrea, considerata assai positiva: «Non tollererò che nessuno dei miei manager vada in galera per aver fatto il bene dell'azienda». Lo stesso Fumagalli, proprio un mese fa, il 24 settembre, nel tradizionale convegno a Capri, aveva pronunciato una dura requisitoria. La polemica, in quella occasione, era rivolta nei confronti di quegli imprenditori che «portano responsabilità morali per il pagamento di tangenti» e che dovrebbero «almeno evitare di contribuire a stimolare negli affari o di vaticinare sui mali del nostro capitalismo». Il presidente dei giovani della Confindustria aveva anche ritenuto necessario interrogarsi sul fatto se sia stato fatto tutto il possibile per ribellarsi prima di cedere, usando tutti i mezzi che il diritto, la forza della propria azienda, la possibilità di comunicare e far conoscere i soprismi, mettevano a disposizione». Strali concisi, spediti senza un preavviso recapito. Ma molti osservatori avevano letto, tra le righe, i nomi di Cesare Romiti e anche quello di Carlo De Benedetti. E del resto concetti analoghi aveva ribadito il vescovo di Ivrea Monsignor Bettazzi: «Sono convinto che se le grandi industrie si fossero accordate avrebbero potuto evitare tutto questo». Monsignor Bettazzi aveva però espresso rammarico per quanto accaduto «ad una persona conosciuta e stimata», nonché «ammirazione» perché a suo tempo De Benedetti si era assunto le proprie responsabilità. E aveva aggiunto: «Spero non sia solo un episodio di vendetta personale, ma una decisione che porta sulla strada della trasparenza». Il religioso esprimeva, infine, preoccupazioni per l'avvenire dell'azienda. E quanto sta a cuore, in queste ore, ai lavoratori di Ivrea e di altre zone del Paese.



ROMA. Il giudice Piero Gammacchio potrebbe depositare entro il mese di novembre la motivazione della sentenza del processo per il crollo del vecchio Banco Ambrosiano, conclusosi per Carlo De Benedetti con una condanna a 6 anni e 4 mesi per concorso in bancarotta. Il verdetto era stato emesso dalla terza sezione penale del tribunale di Milano il 16 aprile dello scorso anno. L'imprenditore di Ivrea era accusato di aver ottenuto da Roberto Calvi, con la minaccia di rivelare gli illeciti commessi dal presidente del banco, notevoli vantaggi economici in occasione della sua uscita dall'azionariato e della vice presidenza dell'Istituto di credito poi fallito. La tesi colpevolista era stata però respinta sia dai giudici istruttori Antonio Pizzi e

L'Ambrosiano apre la serie degli infortuni giudiziari

Renato Bricchetti, che a chiusura dell'inchiesta avevano prosciolto De Benedetti, sia dalla procura generale. Rinvia a giudizio dalla Corte d'appello. De Benedetti si era presentato in aula ed aveva risposto per due giorni alle domande di giudici e avvocati, respingendo gli addebiti. Il tribunale, però, lo aveva ritenuto colpevole ed alla sua posizione Gammacchio ha dedicato 400 delle circa 5000 pagine con cui motiva il verdetto emesso a conclusione del processo.

Sull'ing. Carlo De Benedetti aveva cominciato ad indagare la Procura della Repubblica di Milano nel febbraio scorso quando Vincenzo D'Urso, collaboratore dell'ex segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo, parlò di somme di denaro che la Olivetti avrebbe pagato per ottenere una certa protezione dalla concorrenza della Ibm. Il 16 maggio il presidente della Olivetti si presentò spontaneamente in una caserma dei carabinieri di Milano, dove fu interrogato dal pubblico ministero Antonio Di Pietro. In quella occasione il finanziere ammise il pagamento di somme di denaro da parte del suo gruppo e lasciò agli inquirenti un memoriale. Contemporaneamente il suo nome finì sul registro degli indagati. Alcuni mesi dopo anche la magistratura romana cominciò ad indagare nel filone riguardante forniture di materiale informatico al ministero delle Poste e Telegrafii e sulle tangenti percepite dal direttore generale dell'Azienda dei Te-

lefon di Stato Giuseppe Parello. Anche la Procura della Repubblica di Torino si era interessata a Carlo De Benedetti e alle sue società, senza peraltro mai giungere all'invio di avvisi di garanzia o a interrogatori. L'industriale sarebbe, però, finito nel libro degli indagati, il filone più importante d'inchiesta è quello affidato al sostituto procuratore Gian Giacomo Sandrelli che indaga sul crack del commercialista torinese Maurizio Camerano, condannato nell'estate scorsa per bancarotta fraudolenta a cinque anni e quattro mesi. Dalle carte processuali sarebbe emerso che Camerano avrebbe ricevuto dalla Olivetti 300 milioni di lire per aver fatto da intermediario tra la società di Ivrea e l'Inps di Torino, per la computerizzazione degli archivi dell'Istituto di previdenza.

IN PRIMO PIANO

Tutti i grandi sotto accusa, da Fiat a Montedison, dall'Iri all'Eni, da Ligresti a Pesenti

Il capitalismo italiano nell'inferno di Tangentopoli

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Da Luca Magni a Carlo De Benedetti. Dalla scintilla al fuoco. L'industria italiana nell'inferno di Tangentopoli. Il mondo economico sotto accusa. Ricordate Magni? Fu lui, il titolare di una piccola impresa di pulizie, a dare il via all'inchiesta Mani Pulite, incastando Mario Chiesa con una tangente da sette milioni. Il «mariuolo» cercò di salvarsi gettando quei soldi nel water. Ma non ci riuscì. E da allora ne è passata di acqua sotto i ponti... Il fior fiore dell'imprenditoria italiana, dalla Fiat alla Montedison, dall'Iri all'Eni, da Ligresti a Pesenti, è finito sul banco degli imputati, o in galera. Cagliari e Gardini si sono suicidati. E ora anche contro l'ingegnere di Ivrea è stato spiccato un mandato di arresto. Un grande falò, un immenso incendio sembra essersi acceso sotto il capitalismo italiano. Sono pochi i grandi nomi che finora si sono salvati. C'è Agnelli, certo. Ma tutti i suoi principali collaboratori, da Romiti a Mattioli, a Garuzzo sono finiti nel mirino dei pool mila-

nesi. E la piramide Fiat, per mesi, è rimasta come congelata, arroccata in una sterile difesa ad oltranza, che poi ha dovuto abbandonare. Agnelli si è dunque salvato. Ma a che prezzo? E ora diamogli un'occhiata a questi bastioni del capitalismo italiano messi a ferro e fuoco, accusati, alle corde. E cominciamo proprio dalla Fiat. Il colosso dell'auto torinese rimane inchiodato nell'inchiesta milanese nel maggio del '92, quando viene arrestato l'amministratore delegato della Cogefar, Enzo Papi. La Cogefar è il braccio edile della Fiat e il mattone è l'anima di Tangentopoli. Papi, all'inizio, è una sfiga; non parla. E la Fiat fa quadrato intorno a lui. Ma San Vittore non è uno scherzo e anche il granitico Papi, alla lunga, si sgretola: inizia a parlare e non la smette più. A febbraio del '93 viene arrestato anche Paolo Mattioli. Non è uno qualsiasi. È il numero tre di corso Marconi. A metterlo nei guai è Maurizio Prada, il collettore milanese di tangenti della Dc, che racconta di averlo incontrato al Club 44, un noto ristorante milanese, e di avere parlato con lui di tangenti e di appalti. Mattioli resta in carcere fino al primo aprile. Molti gridano allo scandalo: «Non ci sono prove contro di lui». Quando esce, senza cravatta e con la valigia in mano, ha l'aria smarrita. Ha spiegato ai giudici che la Fiat ha mille società e che ai traffici sporchi ci pensano quelli che opera- no all'estero. L'8 aprile un altro top manager Fiat, Giorgio Canuzzo, un montanaro tenace e scontroso, se ne scappa a Londra per sfuggire all'arresto. Corso Marconi alza il tiro della sua polemica coi giudici: «Fate troppi arresti». E quelli rispondono: «E voi pagate troppe tangenti». Il braccio di ferro, però, non dura molto. La Fiat è alle corde. Il 18 aprile Agnelli ammette: «È vero, anche da noi c'è stata corruzione». È l'inizio della resa. La Fiat è disposta a collaborare. Romiti stesso va a Milano e presenta ai giudici un memoriale. Ma non c'è scritto molto. E Romiti viene giudicato piuttosto reticente: «Non sapevo... non credevo... A me i dirigenti non dissero nulla». Il 24 maggio il numero due della

Fiat annuncia: «Aveva ragione Berlinguer, il degrado morale uccide la democrazia». Ma Di Pietro non si accontenta delle autoantiche e il giorno dopo fa partire contro Romiti un avviso di garanzia. Per la casa torinese incassa il colpo e va avanti. Deve affrontare la crisi mondiale dell'auto. E, prima lancia la Punto e poi un aumento di capitale di oltre 2mila miliardi. È il solito Cuccia a darle una mano e in cambio chiede ad Agnelli e Romiti di restare in sella fino al '95. Insomma, nonostante tutto, la vita continua. Alla Montedison va molto peggio. A luglio del '93, dopo sei mesi di latitanza, viene arrestato in Svizzera Giuseppe Garofano, il Cardinale, la mente finanziaria del gruppo. «L'uomo dei misteri», lo chiamano i giornali. Estradato in Italia, viene rinchiuso nel carcere dell'Opera, a Milano. San Vittore non è ritenuto abbastanza sicuro: si teme per la sua vita. Garofano fa molte cose. E infatti, quando inizia a parlare, esplosa la bomba Enimont: centinaia di miliardi di tangenti pagate da Gardini ai politici per vendere la chimica all'Eni. E poi tanti altri trucchi: falsi in bilancio, truffe, ruberie. Vengono arrestati Carlo Sama, il play boy ravennate che ha scalato i vertici Montedison, dopo aver sposato Alessandra Ferruzzi, e Sergio Cusani, l'ex sessantottino, diventato la lunga manus di Craxi nel mondo degli affari. Vacilla anche Raul Gardini, l'uomo che volle farsi «Re della chimica». La sera del 23 luglio legge i verbali dell'interrogatorio di Garofano e sbianca in volto. Poi riacquista un po' di calma, convince la moglie Lidia a tornarsene a Ravenna e se ne va letto. La mattina dopo, si alza e si spara un colpo di pistola alla tempia. Non vuole finire in carcere, non vuole vedere il suo nome gettato nella polvere. Tra le sue carte viene ritrovato solo un biglietto. C'è scritto: «Grazie». Ed è rivolto alla famiglia Ferruzzi. Intanto i Ferruzzi lacerano i pantaloni e sono finiti dave-ro. Il gruppo ha 30mila miliardi di debiti. E Sama annuncia il ritiro della famiglia. E gestire il secondo gruppo privato italiano e a cercare di rimettere assieme i cocci ci sono adesso le banche creditrici. Tre giorni prima del suicidio

Advertisement for MONGOLFIERE. In edicola ogni sabato con l'Unità. Storie, favole, avventure. Sabato 6 novembre. Ferenc Molnár. I ragazzi della via Paal.